

Vent'anni di illegalità

di Massimo Teodori

Apoche ore dalla decisione della Camera si continua a chiedere perché mai occorra istituire una commissione di inchiesta su Tangentopoli. L'interrogativo è retorico: i gruppi dirigenti politici d'ogni colore sanno bene che il sistema dei partiti - la politica dunque - si è finanziato in maniera illegale durante l'intera Repubblica (cosiddetta prima), e che la scopa di Mani pulite ha colpito solo una parte del fenomeno e in maniera strabica. Basta pensare, per fare solo un esempio minore, che il reato di finanziamento illegale alla politica è stato amnistiato per il solo periodo 1989-92 sicché lo stesso delitto commesso a distanza di pochi mesi ha subito un trattamento completamente diverso. Una vera assurdità. Ma vediamo piuttosto che cosa è stata davvero Tangentopoli e ciò di cui, a mio avviso, dovrebbe occuparsi l'inchiesta parlamentare.

L'intero sistema dei partiti italiani fino al 1993 è costato dai 1.000 ai 1.500 miliardi di lire l'anno in valore attuale. Questa cifra include soltanto il fabbisogno centrale in denaro dei partiti per il funzionamento ordinario senza le campagne elettorali e i costi delle organizzazioni locali. Fino al 1993 il sistema dei partiti era composto da 3 partiti maggiori (Dc, Pci, poi Pds, e Psi assimilabile per spese ai due maggiori) e da 6/7 partiti minori (Msi, Psdi, Pri, Pli, Radicali, Verdi e di tanto in tanto qualche altro gruppo). Ai 1.000/1.500 miliardi annuali vanno sommati i costi delle campagne elettorali (nazionali, europee, regionali, amministrative) che pesavano sulle amministrazioni centrali dei partiti complessivamente per circa altri 1.000/1.500 miliardi per ogni competizione politica ed europea. Nell'ultimo ventennio del «vecchio» regime si sono tenute 5 elezioni politiche (1976, '79, '83, '87 e '92), 3 elezioni europee (1979, '84 e '89) ed altrettante consultazioni regionali.

Se, dunque, alle spese ordinarie dei partiti si aggiungono quelle elettorali per il periodo 1974-1993, cioè nei venti anni in cui è stata in vigore la legge sul finanziamento pubblico che prevedeva il reato di finanziamento illecito ai partiti, non è lontano dalla verità sostenere che il sistema partitico ha speso complessivamente (a livello centrale) una somma equivalente, (...)

(...) in moneta d'oggi, a 30-45 mila miliardi. Si dirà: come si fa a dare questi numeri? Posso rispondere che i miei calcoli si basano su una ricerca sistematica del costo della politica che si fonda sia sui dati ufficiali che su ricostruzioni documentali e testimoniali incrociate.

Alcuni casi. Paolo Cirino Pomicino ha recentemente testimoniato che la sola Dc centrale, senza le correnti e le organizzazioni regionali, aveva bisogno nel 1993 di circa 100 miliardi l'anno oltre alle spese elettorali. Bettino Craxi ha ripetutamente scritto (e ora ha inviato un memorandum ai presidenti delle Camere) che il Psi nel periodo 1987-1993 consumava altrettanto e che le entrate illegali superavano del 50% il fabbisogno centrale. Gianni

Cervetti, già segretario amministrativo del Pci, ha riferito che i circa 10 miliardi in dollari che provenivano da Mosca rappresentavano il 10% del fabbisogno del Pci, un calcolo che porta a cifrare il bilancio effettivo dei comunisti negli anni Settanta in 100 miliardi di lire, cioè circa 400-500 miliardi di oggi. All'inizio degli anni '80 il senatore della sinistra indipendente Gustavo Minervini, un esperto di finanza, calcolava che il finanziamento pubblico copriva soltanto il 25% delle spese effettive di tutti i partiti che, dunque, ammontavano, in valore attuale, a 1.700 miliardi annui.

Se questi sono stati i costi dei partiti della (prima) Repubblica, ecco quel che

si può desumere mettendoli a confronto con i bilanci ufficiali e con le entrate legalmente dichiarate. Nel 1974 tutti i partiti denunziavano spese per 120 miliardi (pari a 1.000 miliardi di oggi), divenute 155 miliardi (530) nel 1980, aumentate a 304 miliardi (486) nel 1987, e a 154 miliardi (196) nel 1993. Il finanziamento pubblico ha reso ai partiti 45 miliardi l'anno fino al 1980, quindi 83 miliardi fino all'abrogazione referendaria del 1993. I rimborsi spese per le elezioni nazionali ed europee hanno fruttato 15 miliardi a ogni prova dal 1976 al 1982, quindi 30 miliardi dal 1983 al 1994. Se si fa qualche conto ci si accorge che tutti i bilanci ufficiali dei partiti

denunziavano somme variabili da 1/2, 1/3 inferiori al reale movimento di denaro partitico; e che i contributi pubblici non coprivano più del 1/4-1/6 del fabbisogno globale dei partiti, con uno scarto crescente negli anni Ottanta quando il contributo statale non indicizzato perdeva valore e, corrispondentemente, le spese dei partiti aumentavano.

Questa la realtà - esatta o approssimata, ma comunque sempre realtà - della finanza politica del passato sulla cui base si dovrebbe riconoscere l'opportunità di mandare avanti l'inchiesta su Tangentopoli. Per venti e più anni l'illegalità ha regnato nel nostro sistema politico coinvolgendo tutti i partiti tradizionali, di governo e di opposizione. Gran parte del fabbisogno di soldi per la politica è venuto illegalmente da enti pubblici, gruppi economici privati e dall'estero. I bilanci dei partiti sono stati tutti truccati con la legittimazione della presidenza della Camera che doveva controllarli. Un patto omertoso ha legato senza eccezione gruppi dirigenti politicamente contrapposti - democristiani, comunisti, socialisti e dei partiti minori tradizionali - per coprire un insostenibile stato di cose. Perché mai oggi, con un'inchiesta che finalmente punta a scoprire equanimemente questo vermiciaio, si rifiuta di compiere un atto di coraggio istituzionale che potrebbe determinare una svolta e ridare prestigio e legittimità alla democrazia e alla Repubblica?

Il Cronista
22 settembre 1998

ⓔ